

G. A. CESAREO

LA SILVIA

DI

GIACOMO LEOPARDI



BOLOGNA

PREMIATO STAB. TIP. SUCC. MONTI

1889

Estratto dal Periodico « *Lettere e Arti* » di Bologna
Anno I, Numeri 22 e 23

Una fanciulla non ancora ventenne, bruna, leggiadra, di nome Teresa Fattorini, tessitrice e figliuola al cocchiere di casa Leopardi, fu, secondo testimonianze credibili, la Silvia di Giacomo Leopardi. Nata il 10 d'ottobre del 1797, morì il 3 settembre del 1818, (1) di tisi. Giacomo, ancor nel fiore della sua prima giovinezza, aveva agio di contemplarla da mattina a sera, e di parlarle, poi ch'ella abitava presso il palazzo Leopardi; e, estremamente sensibile qual egli era, se ne invaghi. E certo, nella triste solitudine della biblioteca paterna, doveva riuscirgli di gradito sollievo, fra la lettura di una strofa e l'altra di Saffo e d'Orazio, l'ascoltare il canto gentile della giovinetta; il vederne, affacciandosi alla finestra, l'aspetto caro e modesto: la primavera rideva nell'aria e su gli alberi in fiore; la pace regnava per gli orti sereni, e il mare scintillava azzurro, oltre i campi e oltre i colli, nella lontananza. Fu questo, secondo me, l'amore più fresco e più intenso di Giacomo; direi che fosse stato anche il solo, se a Firenze i suoi giorni non erano riscaldati dalla tenerezza timida e ardente per la donna, omai nota, del *Pensiero dominante*; ma quello per la Teresa ha

(1) Cfr. G. Piergili, *N. Documenti* - Firenze, 1882, pagina XVII e seg.

parte più larga e più rilevante negli scritti del grande e infelice poeta. Perchè, a parer mio, quattro canti si riferiscono a codest'amore: *Il Sogno*, la canzone *A Silvia*, *Le Ricordanze*, più la *Canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale*, postuma quanto alla pubblicazione ma, quanto alla composizione, anteriore di certo alle altre.

La *Canzone per una donna malata* fu scritta nel 1818, l'anno stesso che morì la Fattorini, e anche a Giovanni Mestica parve (2) che non si potesse riferire se non alla sventurata Teresa. L'anno stesso della composizione è già una prova di molto peso; da che non si sa che il Leopardi in quell'anno avesse amata altra donna; e della cugina Geltrude Cassi, che del resto stava benone, s'era scorciato da un pezzo. Come la donna confortata in questa canzone, anche la Fattorini era giovine e bella; e, come la figliuola del cocchiere, anche quella è troppo inferiore di grado sociale al poeta:

*Ben che i parenti tuoi
Son d'altro sangue —*

e l'una e l'altra sono malate di malattia lunga e mortale, la tisi. Finalmente, scrivendo il Leopardi questa canzone, si presagiva imminente da lui e da tutti la morte della fanciulla:

*E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco può andar che sempre a noi s'involi:*

infatti la Teresa morì di lì a poco in autunno. Ora a meno che non si voglia almanaccare che in quell'anno 1818 Giacomo amasse, a un tempo, due ragazze, entrambe leggiadre e su 'l primo fiore di giovinezza, entrambe d'umile condizione, entrambe tistiche, entrambe morte di lì a poco (che sarebbe veramente un caso tanto più raro, che d'una di loro non avremmo alcuna notizia), a me sembra non potersi

(2) *Gli amori di G. L.* in *Fanfulla della Domenica*, A. II n. 14.

ragionevolmente dubitare che l'eroina del malinconico canto sia la tessitrice esaltata in versi di poi sotto il nome di Silvia. Un solo impaccio a questa persuasione trova l'egregio Mestica, in quel verso della canzone:

Ben che d'amarti il vanto altri si tiene;

e osserva: « È vero che il poeta dice ch'ella amava un altro; ma può bene egli averlo fatto per non manifestare questa sua passione, specialmente alla famiglia, come già Dante nella *Vita Nuova* » con quel che segue. Ma dove ha letto il Mestica che la donna malata amasse un altro? Il poeta così nel verso citato, come in un emistichio antecedente

.....e tu sei d'altri amore,

si lagna soltanto che Silvia fosse amata da un altro, non ch'ella gli corrispondesse. Del rimanente, come vedremo, il poeta non manifestò mai l'animo suo alla giovinetta; e il suo amore, come fiamma di lampada, soltanto da sè traeva alimento e in sè soltanto finiva di consumarsi.

Il *Sogno* è del 1819: v'appose la data lo stesso Leopardi, quando lo diede in luce, con altri idilli, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (1825-26). A giudicarne dalla presso che servile imitazione petrarchesca (1), dev'essere anzi de' primi del '19, circa tre mesi dopo la morte della Teresa Fattorini. Ben che costruito su lo schema de'son. LXI e LXXVIII e della canz. VI in morte di Laura e del cap. II del *Trionfo della Morte* di Francesco Petrarca, con intarsiature di frasi e richiami e concetti innumerevoli di quel gran padre letterario del recanatese, basta confrontare il *Sogno* con la canzone *Per una donna malata*, e se n' esce convinti che si riferiscono alla stessa persona, vale a dire alla Fattorini. Prima di tutto, la donna del *Sogno* dichiara:

Son morta e mi vedesti

L'ultima volta, or son più lune,

(1) L. Pieretti, *Scritti filologici e letterari* - Cesena, 1878, pag. 5-16.

apertamente alludendo così alla data della morte di Teresa;
come Teresa ella pure fu

*nel fior degli anni estinta
Quand' è il viver più dolce;*

come la donna malata di malattia lunga e mortale e come
Silvia

Da chiuso morbo combattuta e vinta,
ella appar tale che il poeta, quasi credendola viva, le chiede,
a vederla così pallida e triste:

*E che ti strugge
Internamente ?*

con chiaro accenno alla tisi della Fattorini. Ma sopra tutto,
i richiami e le corrispondenze di carattere affettivo e pas-
sionale tra le due poesie son tali da levare ogni dubbio
circa l'identità della persona e del sentimento a cui si ri-
feriscono. Nelle strofe *Per una donna malata* il Leopardi,
presentando la morte di lei, esclama

Solo a pensarlo mi si schianta il core,
e nel *Sogno*, al ricordo ch'è morta:

*Immensa
Doglia m' oppresse a queste voci il petto;*

nella canzone, la donna ha sembiante così languido

*Che par che dica: io di pietà son degna
Che nacqui sfortunata,*

e nell' idillio la visione femminile ripiglia:

*Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
Chè fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infeliciissima fanciulla;*

nell'una il poeta, prevedendo vicino il giorno crudele, domanda:

*Ch'io dica: è morta quell'istessa, quella
Ch'io veggio e mi favella?
Or s'ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
Non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo;*

e in fatti, nell'altro, ripete dolorosamente:

*Dunque sei morta.
O mia diletta, ed io son vivo.....
Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso!*

in quella egli si lagna:

*Vero è che la fortuna
È ben più spietata che non suole
Che 'l fior di giovinezza ti rapisce,*

e in questo ritorna alla stessa cagione di rimpianto:

*.....ma sconsolata arriva
La morte a' giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta;*

senza contare altri riscontri di parole, d'immagini e di pensieri, che non rilevo perchè hanno un valore meno speciale, e si ritrovano più o meno adombrati, più o meno svolti, in quasi tutta l'opera letteraria del Leopardi. Ma i ravvicinamenti che ho fatto provano, parmi, a sufficienza, come l'amore per la donna malata e quello per la visione del *Sogno* presentino la stessa forma, lo stesso colore, la stessa intensità, quasi la stessa fisionomia; siano, per farla finita, lo stesso amore.

Nel *Sogno*, del rimanente, è levata di mezzo la difficoltà del professor Mestica. Però che si deduce da que' versi che

il poeta nè confessò l'amor suo, nè seppe se la diletta l'amasse; e il dubbio manifestato nella canzone *Per una donna malata* qui è dichiarato apertamente:

.....dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia.

Ma la donna lo toglie d'incertezza con quelle pietose parole:

.....ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi....

Fu Teresa la sola donna che dimostrò, almeno in sogno, un po' di tenerezza al grande infelice, il quale ne la ricompensò largamente scrivendo per lei i più bei canti di malinconia e d'amore che abbia la poesia italiana nel secolo decimonono; che abbia avuti mai la poesia italiana, dopo il Petrarca.

II

Nel dicembre del 1827 Giacomo Leopardi si recò a Pisa per soggiornarvi durante l'inverno. A pena giunto, vi si trovò a suo agio: e alla sorella Paolina scriveva: « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo che ho dovuto gettare il ferrauiuolo e alleggerirmi di panni » e seguitava a vantare la bellezza, la salubrità, i prezzi miti del paese. Qui certo egli passò i giorni migliori della sua vita, dopo quelli dell'infanzia. Il 2 maggio del 1828 scriveva ancora a Paolina: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica e con quel mio cuore d'una volta ». Eran le due liriche intitolate *Il Risorgimento* e

A *Silvia*. L'amore giovanile del poeta tornava ancora a rifiorirgli in istrofe nel cuore e nella fantasia.

Che *Silvia* fosse la Teresa Fattorini non credo oramai che sia più messo in dubbio da alcuno: così netta, così particolareggiata, così evidente è la rappresentazione ideale della cara tessitrice:

*Sonavan le quìete
Stanze e le vie dintorno
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.*

Anche in questa poesia, che vince di tanto le antecedenti poesie d'amore di Giacomo Leopardi, si ritrovano motivi delle altre, ov'è descritta la giovanile passione del poeta. Lasciamo i richiami alla bellezza, alla gioventù, alla sventura di *Silvia*; ma un fatto è di molta importanza in questa nostra ricerca: nel cuor del Leopardi all'idea della morte di *Silvia* s'accompagna sempre il compianto della giovinezza e della speranza morte con lei; e quest'accordo malinconico, e ch'ei derivò ne'suoi primi lavori da un luogo della canz. I in morte di *Laura* del Petrarca:

*Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento —*

ritorna poi sempre in tutte le poesie del Leopardi che a *Silvia* si riferiscono. Già nella canzone *Per una donna malata* avea presagito:

*E 'l veggio bene,
Sciagurato per prova,
Che disperarmi al tutto mi conviene;*

nel *Sogno* ribatte:

.....per lo diletto
Nome di giovinezza e la perdita
Speme de' nostri dì.....

e finalmente nella *Silvia*, ripigliando più nettamente l'antitesi petrarchesca e il proprio antico sentimento:

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce
Ahì come
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!

e prima aveva esclamato:

Quando sovrienmi di cotanta speme
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,

come già nel *Sogno*:

nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme.

E al modo che nel *Sogno*, con più realistica allusione alla malattia della Teresa, è detto:

.....ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Codesta cara e tenerella salma
Provar dovesse,

così nella *Silvia* con eguale dolcezza commossa:

Tu pria che l'erba inaridisse il verno
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivì, o tenerella.

Finalmente nel *Sogno* il poeta si duole:

*Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia come vecchiezza;*

e nella *Silvia*:

*....agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza.*

E raffronti simili potremmo pure fare con la canzone *Per una donna malata*: sono riflessioni e sentimenti, immagini e parole che si formarono, come un nucleo, intorno al pensiero della morte di Teresa Fattorini, nell'animo del poeta, fin da principio; e tutte le volte ch'egli richiama il pensiero principale, inconsapevolmente riproduce, per effetto di consenso, a punto quelle riflessioni e quei sentimenti, quelle immagini e quelle parole che si collegano e vivono intorno a quello.

È questo uno de' fenomeni più comuni e più generali di psicologia; e non si vede per qual ragione, mentre se ne tien conto nella vita volgare, non ci s'avrebbe a badare nella vita letteraria. E spero che que' critici sodi, i quali fanno consistere tutta la serietà rinnovatrice del metodo loro nella sbalorditoia esumazione di qualche rimatorello spropositato de' primi secoli o nella peregrina ricerca dell'ora precisa del sonno, del desinare o d'altra non meno importante faccenda d'un qualunque uomo illustre, o anche dei fratelli, de' cugini e de' famigliari dell'uomo illustre predetto, vorranno a me consentire di valermi, nello studio degli autori, anche di quegli elementi di fatto che potessero derivarmi dall'analisi coscienziosa e minuta de' sentimenti, onde a punto tien l'opera loro un significato estetico e umano.

III

Da Pisa il Leopardi tornò, il 9 giugno di quel medesimo anno a Firenze, e poco dopo andò a riveder la famiglia in

Recanati; dove ai primi giorni d'autunno del seguente anno 1829 scrisse *Le Ricordanze* che, come tutti sanno, si chiudono con la pietosa invocazione a Nerina:

*O Nerina! e di te forse non odo
Questi tuoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia?*

O chi è codesta Nerina?

È, afferma per la testimonianza di Carlo Leopardi e di Prospero Viani l'egregio professor Mesica rinfiancato da Francesco d'Ovidio (1), la Maria Belardinelli « una biondina candidissima, *candidior cygnis*, appunto come Nerina Galatea di Virgilio, donde credo che il nostro poeta togliesse quel nome ». Pare che quella ragazza fosse andata a stabilirsi in Recanati nel 1821, (2) e avesse preso alloggio propriamente in una casupola sotto il palazzo Leopardi, a ponente. La Belardinelli era nata nel 1800; morì il 3 novembre 1827, a ventisette anni.

A parecchi passò per la testa che sotto il nome di Nerina, come sotto quello di Silvia, fosse stata compianta la persona medesima, Teresa Fattorini; ma rispondendo a' ragionamenti di tutti, riepilogati in uno scritto alquanto superficiale (3), il professor d'Ovidio parve uscire dalla polemica con la trionfale persuasione che Nerina fosse tutt'altra da Silvia; fosse a punto la Belardinelli.

Il d'Ovidio s'appoggia a prove di fatto, e all'interpretazione delle *Ricordanze*: per ora, fermiamoci alle prove di fatto. Son due: la testimonianza di Carlo Leopardi e la differenza dei nomi sotto i quali il Leopardi ricordò la donna amata.

(1) La *Domenica letteraria*, A. I, n. 25.

(2) Cfr. G. Piergili, *Nuovi documenti intorno la vita e le opere di G. L.* - Firenze, 1887, pag. XVI.

(3) Cfr. E. Pittarelli, *Domenica letteraria*, A. I, n. 24.

Sembra che il conte Carlo abbia confermato l'amore di Giacomo per la Belardinelli: i due fratelli spesso dalle finestre si spassavano a scambiarsi segnali e sorrisi con le ragazze del vicinato, e la Maria era la preferita di Giacomo. Il conte Carlo non riferisce veramente che Giacomo per la Maria avesse dato in ismanie come per la Geltrude Cassi e la Teresa Fattorini; non assicura che quel nuovo amore del poeta fosse stato, come gli altri suoi amori, fonte di lagrime e d'affanni; ma sospetta e fa sospettare che nella Nerina delle *Ricordanze* il suo grande fratello volesse a punto raffigurar la Belardinelli.

Io non credo per altro che Carlo sapesse codesto di certa scienza, vale a dire da Giacomo. Il poeta, sicuro, prediligeva il fratello; ma timido per natura, in materia di cuore egli, come si rileva da più luoghi delle sue lettere, era assolutamente chiuso. Io non nego del rimanente, anzi credo, che Giacomo Leopardi cercasse occasione, anche dopo la morte della Fattorini, di suscitare ancora qualche scintilla dalle ceneri spente dell'amor suo; ma che prima della sua partenza da Recanati ardesse d'un altro amore, d'un amor vero e tale da potergli spirare dopo molti anni l'episodio della Nerina, non mi pare possibile. Già in tutte le lettere sue che vanno dal '18 al '22, il Leopardi è sempre più disperato degli uomini, della vita, dell'amore. Il 28 agosto 1820 scriveva da Recanati al Brighenti: « La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco e potente, ch'è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d'allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità ed anche dalla misera cognizione del vero » — non dubbia allusione alla morte della Teresa — « che prima di avere amato ho perduto la facoltà di amare, e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi; tanto che così giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio ». In somma, a parer mio, la simpatia di Giacomo per la Belardinelli fu vaga, passeggiava, un quarto d'ora di sogno fatto

davanti la leggiadra sembianza della bionda giovinetta, che gli ricordava una giovinetta bruna e infelice, composta in pace, lontana all'ire e a' dolori del mondo, sotto la terra in vano rifioriente per lei al sole di primavera. Questo grado del suo sentimento il Leopardi rende in un idillio di quegli anni, *La vita solitaria*, dove rievocando mestamente il tempo soave del suo amore per Silvia, esclama:

*Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto, a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ah! ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.*

Tale fu il sentimento che la Belardinelli poté destare nel poeta, una tenerezza malinconica, che si riferiva più alla memoria dell'amore passato che al desiderio o alla speranza d'un amore avvenire; ma non punto una passione ond'ei potesse derivare de' versi d'amore, tra' più caldi ch'egli abbia mai scritto. Si sa che in fin de' fini l'attitudine poetica dipende in tutti, ma segnatamente ne' poeti come il Leopardi dotati d'una sensibilità quasi morbosa, da una sovreccitazione della fantasia e del sentimento per la percezione di fenomeni esterni; or come anche in psicologia gli effetti sono proporzionati alle cause il Leopardi non avrebbe potuto scriver de' versi non meno commossi di quelli per la Teresa, se non per una donna che gli avesse

suscitato il tumulto d'affetti che la Fattorini veramente gli avea suscitato. E questo non è proprio il caso della Maria Belardinelli.

Quanto alla differenza de' nomi, non parmi, a dir vero, che significhi molto. Altri poeti, in Italia e fuori, hanno rappresentata la stessa donna sotto nomi diversi: il Petrarca esaltò la Lauretta di Sade chiamandola Laura in italiano, Daphne e Galatea (eclog. XI) in latino; Arrigo Heine diede ne' suoi canti alla cugina Amalia Friedländer ora il nome di Berta, ora quello di Ottilia; la povera Federica, che amò tanto il gran Goethe, diventa negli scritti del poeta di Weimar, Clara. Margherita, Adelaide, Mignon. E anche il Leopardi rappresentò se stesso, lasciando stare le soggettizzazioni di Bruto e di Saffo, sotto i nomi di Consalvo, di Filippo Ottonieri, di Tristano e via dicendo. Queste non son certo buone ragioni, se fossero le sole, per ritenere che Silvia e Nerina sian la medesima donna; ma nè pure i due nomi sono una ragione per sostenere che Silvia e Nerina sian due persone diverse. Non contraddico, circa il nome di Nerina, al richiamo vergiliano del professor Mestica, che non ha maggior peso di quanto potrebbe averne l'affermazione che Nerina essendo la contrazione di Nemorina (di *nemus*, selva) i nomi di Silvia e Nerina hanno in fondo il medesimo significato.

Ma contro a codesti ripeschi in favore della Belardinelli, che copia d'argomenti per affermare con sicurezza che la donna evocata nelle *Ricordanze* è la stessa di quella compianta nella canzone *Per una donna malata*, nel *Sogno*, nella *Vita Solitaria*, nella canzone *A Silvia*; è Silvia, è Teresa Fattorini, il primo vero, il solo grande amor del poeta!

Scrive il Ranieri: « Quest'uomo degno per tutte le parti di un secolo migliore, si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità, e, per questo medesimo, amò due volte benchè senza speranza, come mai nessun uomo aveva amato sulla terra ». È chiaro che il Ranieri dovette aver questa notizia dallo stesso Leopardi, ne' sette anni che vissero insieme; e se l'uno di questi amori è quello per la donna del *Pensiero dominante*, l'altro non può essere se non quello per la Fattorini. Dunque, de' suoi amori recanatesi il Leo-

pardi non ricordava, non confessava più che codesto. In fatti l'amore per la Cassi era troppo puerile, troppo lontano, e non aveva lasciato traccia nell'animo del poeta; e altri amori recanatesi non furono se non ombre, fantasie, forse puro apparato retorico. Io in fatti non so persuadermi che si tratti d'un amor vero nella *Sera del dì di festa*, scritta l'anno seguente alla morte della Teresa, dove il poeta si rammarica:

*O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e dei balconi
Rara traluce la notturna lampada:
Tu dormi, chè t'accorse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.*

Si tratterà come vuole il Mestica, della Serafina Basvecchi recanatese, figliuola alla marchesa Olimpia Melchiorri e sorellastra di Giacomo; ma siamo alle solite: fuochi di paglia. Il Leopardi era un grand'uomo ma un uomo e poeta, e poeta molto sensibile: che meraviglia che per qualche giorno, per qualche settimana, adocchiata una ragazza che gli andasse a genio, si figurasse d'esserne innamorato e, nell'ardore della composizione, fermasse codesto sentimento fugace ne' versi, dove gli pareva che potesse far buona figura? Che amori eran codesti, che non lasciavan più segni di sé, nè nel cuore, nè nell'opera del poeta? Erano illusioni, fantasticherie, pretesti per introdurre una figura nel paesaggio: amori, no veramente.

Amore, e amor vivo e profondo, e che il poeta serbò fino alla morte fu quello per la Fattorini, per Silvia. Ne presagi, lacrimando, la morte a diciannove anni; ne compianse amaramente la giovinezza e la bellezza perduta, a venti; la richiama, con accenti evidenti, nelle lettere, negli altri versi, nelle prose. Era uscito da Recanati e cominciava a essere ammirato in Italia; e, rifacendo quasi la storia dell'anima sua ne' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, soltanto di Teresa si ricordava. « In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata,

per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto il vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di sè, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi, in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dell'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Così vieni a perdere la persona amata intieramente, come quella che non ti può sopravvivere nè anche nell'immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano ». (cap. terzo).

Con tale effusa sincerità di particolari interni, quasi d'un dolore sempre desto e presente, ragionava il Leopardi del suo amore, circa dieci anni dopo la morte della Teresa. E la Maria Belardinelli viveva ancora; ma egli che l'aveva lasciata, senza scrupoli e senza rimorsi, a Recanati per andare a vivere altrove, non v'accenna pur da lontano. E quando il 30 maggio del 1826 scriveva da Bologna al fratello Carlo della Malvezzi, le sue parole dimostrano come egli, dopo Teresa, non avesse più amata nessuna donna. « Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievolmente, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine.... Insomma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri, che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato

il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni ».

Da tanti anni, dunque, il Leopardi s'era tenuto morto, per sua stessa confessione, all'amore; e la Belardinelli viveva: egli filava il sentimento con la Malvezzi, e la Belardinelli viveva; egli scriveva lettere, prose e poesie, ricordando sempre apertamente o copertamente la morta amica, e non si recava in Recanati, a malgrado del padre, nè pure per qualche giorno; e la Belardinelli viveva. E poi, nelle *Ricordanze*, il poeta l'avrebbe invocata « eterno Sospiro mio ». Eh via!

Andiamo avanti. S'è saputo che la Maria Belardinelli morì il 3 novembre del 1827. È probabile che qualcuno della famiglia avesse avvisato Giacomo; il quale per altro non lasciò, nè in prosa nè in versi, alcuno sfogo del dolore che tale notizia gli avesse prodotto. Anzi, a farlo a posta! i giorni più lieti della virilità del poeta occorrono giusto, come si può agevolmente dedurre da' canti e dall'epistolario, a punto dopo la morte della Maria. Infatti, di lì a tre mesi, il 25 febbraio 1828, scriveva da Pisa alla Paolina: « Ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni mi pare d'essere tornato al mio buon tempo antico ». E oltre a questo: « E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una cameretta a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte.... » Per uno che ha perduto da qualche mese l'*eterno sospiro della sua vita*, non c'è mica male! E, nell'aprile di quell'anno, scrisse *Il Risorgimento* e la canzone *A Silvia*. Ahimè, la morte di Maria Belardinelli non aveva servito fuor che a ricordargli Teresa Fattorini!

Francesco d'Ovidio, ch'è critico non meno sottile che dotto, ha intesa l'importanza psicologica di questo fatto, e non potendo altro, ha dubitato che la *Silvia* fosse de' componimenti scritti in quel mese. Ma un nuovo documento, e inoppugnabile, è venuto a dargli torto: la testimonianza scritta dello stesso Leopardi. Morto, il 5 gennaio 1888, An-

tonio Ranieri nella sua villa di Portici, nacque fra gli eredi del Ranieri e il nipote del Leopardi una questione circa la proprietà dei manoscritti affidati dal Leopardi all'amico, ch'eran rimasti, con altri oggetti, in mano agli eredi di lui. Il nipote del Leopardi citò gli eredi, assistette all'inventario degli autografi, leopardiani, e ne fece compilare dal notaio Delli Ponti un catalogo, che di questi giorni è stato dato alle stampe per cura di quel paziente ricercatore d'ogni cosa leopardiana ch'è il buon Camillo Antona-Traversi. In questo catalogo, le date di più poesie leopardiane sono sicuramente fermate dallo stesso poeta; e a pag. 27 si legge: « N. 7 mezzi foglietti contenenti il manoscritto autografo di parecchi canti del Leopardi (Risorgimento, 13 aprile 1828 — Silvia, 20 Aprile 1828). » (1) La canzone *A Silvia* risponde in fatti pienamente allo stato d'animo del Leopardi in que' giorni. Egli era sano e tranquillo, se non felice; salutava la primavera che gli esultava da torno pe' l'cielo azzurro e per le rive armoniose dell'Arno; e perchè mai, dopo l'adolescenza, egli s'era sentito tanto leggiero di spirito, le rimembranze di quell'età gli rifluivano, per la somiglianza dello stato d'animo, nella mente e nel cuore. Ma come rivedere la primavera, come ripensare la gioventù e la speranza, senza riveder quella ch'era stata la primavera, la gioventù e la speranza dei suoi anni migliori? Di qui il motivo e l'ispirazione della canzone *A Silvia*. Furono i soli giorni, quelli, che il poeta non si lagnò della sorte e, se anche oramai la data non fosse certa, basterebbe a indicarla quel solo verso del componimento:

E tornami a doler di mia sventura.

IV.

Ma veniamo alle *Ricordanze*, che sono in somma il documento più attendibile nella questione d'un amore del poeta. I versi delle *Ricordanze*, come si rileva dal *Catalogo de' manoscritti inediti* citato di sopra (pag. 16), furono com-

(1) Camillo Antona Traversi, *Il Catalogo de' manoscritti inediti di G. L. — Città di Castello*, 1889.

posti dal 26 agosto al 12 settembre 1829, quando il Leopardi era da più mesi in Recanati. Mi dispiace per il prof. Licurgo Pieretti, a cui questa data distrugge tutta un' erudita ricostruzione fondata su la presupposizione che *Le Ricordanze* fossero dell' inverno 1828-29 (1), immaginate e scritte nell' angoscia improvvisa della notizia che la Maria Belardinelli era morta. No, pur troppo: se anche il Leopardi non aveva saputo prima la morte della Belardinelli, s'egli la seppe soltanto di ritorno a Recanati, è fuor di dubbio che, almeno in versi, li per li non si commosse da vero.

Il titolo stesso delle *Ricordanze* richiama alla memoria la *Via delle rimembranze* di Pisa, dove il poeta l'anno innanzi aveva immaginato il suo ultimo componimento, la *Silvia*. In fatti, *Le Ricordanze* sono un ritorno del cuore ai tempi della prima giovinezza, quando egli amava e sperava. Ed ecco, le immagini e i sentimenti della canzone *Per una donna malata*, del *Sogno*, della *Silvia*, qui ricorrono ancora: vibrano le stesse corde dell'anima; si tratta, dunque, di quel tempo, di quei giorni e però anche di quelle persone.

E che pensieri immensi,

Che dolci sogni mi spirò la vista

Di quel lontano mar, quei monti azzurri

Che di qua scopro,

esclama nelle *Ricordanze*; e nella *Silvia* aveva esclamato:

Mirava il ciel sereno

L'vie dorate e gli orti,

E quinci il mar da lunge, e quindi il monte.

Lingua mortal non dice

Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,

Che speranze, che cori, o Silvia mia!

Nelle *Ricordanze* il poeta afferma che allora soltanto il fato gli parve benigno:

. . . arcana

Felicità fingendo al viver mio!

Ignaro del mio fato...

(1) In *Rassegna settimanale* Ann. 1880, n. 147.

e nella *Silvia* aveva detto press' a poco il medesimo :

Quale allor ci apparia

La vita umana e il fato...

Il poeta dichiara e ne' canti per *Silvia* e in altri luoghi che la speranza morì per lui con la bruna tessitrice: in fatti nelle *Ricordanze* le speranze sono evocate quali « ameni inganni della mia prima età », sono « speranze antiche » sono « quel caro immaginar mio primo » che ne esclude a fatto un secondo, perchè da indi in poi

riguardo il viver mio sì vile

E sì dolente, che la morte è quello

Che di cotanta speme oggi m' avanza,

com'egli dice con un bel verso del Petrarca, canz. I in morte di Laura :

Questo m' avanza di cotanta spene.

Anche nelle *Ricordanze* quell' età prima è designata come il tempo

allor quando

Al rapito mortal primieramente

Sorridon le donzelle, a gara intorno

Ogni cosa sorride...

e nella *Vita solitaria*, composta del '19, l'anno seguente alla morte di *Silvia*, aveva già scritto :

Era quel dolce

E irrevocabil tempo, allor che s' apre

Al guardo giovanil questa infelice

Scena del mondo, e gli sorride in vista

Di Paradiso. Al garzoncello il core

Di vergine speranza e di desio

Balza nel petto...

E col rimpianto dell' amore e della speranza perduta c' è qui pure, come in tutti i componimenti dove alla Fattorini s' allude, quello della giovinezza :

E qual mortale ignaro

Di sventura esser può, se a lui già scorsa

Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,

Se giovinezza, ah! giovinezza, è spenta?

Non mi pare che ci possa esser dubbio: qui proprio si tratta dell'adolescenza, degli anni quando ancora non s'è provato il dente del dolore, non s'è stati costretti a disperare della vita, non s'è creduta spenta per sempre la giovinezza, non s'è visto perduto, irreparabilmente perduto, l'amore. Basta questa semplice osservazione, confortata da quasi tutti a uno a uno i versi di questa meravigliosa poesia, per intendere come il poeta qui richiami il tempo in cui egli ancora non era stato fatto segno a' colpi della fortuna, in cui la sua giovinezza era in fiore, in cui Silvia, vale a dire la Fattorini, e con Silvia la speranza, viveva. Qui non può certo riferirsi il poeta a un periodo qualunque della sua vita dopo la morte della Fattorini; però che a punto da quella morte, ebbe principio la sua piena infelicità, la sua profonda disillusione d'ogni vago errore, la mancanza della sua giovinezza e la sua crescente disperazione, così nella pratica della vita come nella poesia. E io sfido chiunque a trovarmi in qualunque scritto di Giacomo Leopardi dopo il settembre del 1818, quando la Teresa Fattorini morì, un luogo dove egli affermi che la speranza, l'amore e la giovinezza sono rinati per lui interamente; un luogo dov'egli faccia della sua vita una descrizione a cui si possano riferire, meglio o egualmente che alla prima giovinezza, da' sedici a' diciannove anni, que' versi delle *Ricordanze*. E perchè ciò non si trova nè pur tra gli scritti di Pisa, che fu la stagione del risorgimento morale di Giacomo, io posso affermare sicuramente che quando il poeta scriveva *Le Ricordanze*, ei tornava con la memoria soltanto a' giorni dell'adolescenza, soltanto a' giorni trascorsi fra il '15 e il '18, soltanto a' giorni in cui Silvia viveva, in cui il Leopardi l'amava, e in cui la Maria Belardinelli non era anche conosciuta dal poeta e forse nè pur viveva in Recanati.

Ora, dimostrato, come mi par dimostrato irrepugnabilmente, che la corrente de' pensieri e degli affetti del poeta tornava tutta, mentr'egli scriveva le *Ricordanze*, al tempo quando la Belardinelli gli era ignota persino di nome, io non riesco a intendere come nella Nerina, evocata quasi figura animatrice di quel bel quadro de' suoi tempi migliori, il Leopardi avesse potuto adombrare a punto la

Belardinelli. E si badi, che il passaggio da que' richiami dell'adolescenza all'episodio di Nerina è immediato, senza interruzione o deviazione di pensiero, quasi necessario. A pena invocata e rimpianta la bella giovinezza, il poeta attacca subito:

*O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia?*

Dal tenore di questi versi e de' seguenti, avverte il professor Mestica « si deve arguire che si parli di una giovine morta poco prima, nel tempo della precedente sua assenza » del Leopardi, s'intende « dalla città natale; di una giovane che egli aveva lasciata viva partendo per Bologna su lo scorcio di aprile del 1827 e che tornato a Recanati sul cader di novembre dell'anno appresso, trovò che era morta ». Io, se l'egregio professore consente, dal tenore di que' versi arguisco tutt'altro. Io quando sento dire al Leopardi

*caduta forse
Dal mio pensier sei tu?*

mi figuro che il Leopardi domandi codesto a persona che si poteva ragionevolmente creder caduta dal pensier del poeta; a persona, dunque, morta non prima d'alcuni mesi, come la Belardinelli, ma di molti anni, come la Fattorini. Io quando leggo il verso:

*Ove sei che più non odo
La tua voce sonar,*

mi richiamo in mente la Silvia, perchè a punto nei verri per lei è ricordata, con le stesse parole, la medesima circostanza:

*D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce.*

Io quando rifletto a que' versi

*Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo,*

quell' « altro tempo » intendo non nel significato ingenuo che quel tempo in cui il Leopardi scriveva non era quello in cui viveva la Belardinelli; ma nel significato intenso che era tempo assai diverso quello in cui il poeta riusciva a scolorarsi al suono d'una voce di donna; era il tempo dell'illusione, della fede, della freschezza dell'animo non ferito dalle zanne del dolore; era in somma il tempo di Teresa vivente. Io quando vedo ricordato

quel lume

Di gioventù,

e dal Leopardi, poi, il quale della gioventù aveva l'ideale perfetto che n' avevano i Greci, non posso pensare a una zitellona di ventisette anni, e presso a morire per giunta; ma penso a Sivia, morta nel pieno fior dell'età, a vent'anni. Io, finalmente, quando odo dal Leopardi

In cor mi regna

L' antico amor.

non m'immagino a fatto ch'egli intenda dire d'un amore dell'anno antecedente; tanto più che a questa parola d'« antico » il Leopardi, quando narra della sua vita, dà un significato solo, più ideale che materiale, quello de' suoi primi anni, de' suoi giorni migliori, dell'adolescenza perduta per sempre, con tutte le gioie, con tutte le speranze; e che gli pare nel desiderio così lontana da quasi considerarla come antica. Con la stessa significazione scriveva in fatti da Pisa a Paolina che aveva fatto de' versi « veramente all'antica e con quel suo cuore d'una volta », i versi per Silvia; e nel *Risorgimento* cantava:

Pur di quel pianto origine

Era l' antico affetto :

Nell' intimo del petto

Ancor viva il cor.

Oltre a ciò, la fisionomia stessa della Nerina (e per me questo significa più di tutto il resto) non è in nulla diversa, nella poesia del Leopardi, da quella di Silvia. Prevedo l'obiezione: la Belardinelli, giovine, (« di già matura Verginità, » per altro) bellina, tessitrice e morta presto come la

Fattorini, si può nel fantasma estetico che la raffigura, scambiare con l'altra. Sicuramente: se a formare il fantasma estetico non avesse dovuto concorrere il cuore, la fantasia, l'animo in somma del poeta, che quando poté conoscere e amare la Belardinelli, era già immensamente mutato da quando aveva conosciuta ed amata la Fattorini. Se la Nerina e la Silvia fossero state due donne amate in tempi diversi, il Leopardi ce l'avrebbe rappresentate in atteggiamenti, rispetto a sè, quasi opposti; però che opposto fu il suo modo di sentire da diciannove anni in poi a quello prima de' diciannove anni. Se il poeta avesse conosciuta Nerina a' tempi del dolore, quando ei si rammaricava del padre, di Recanati, della gloria, della vita, di tutto, è molto probabile ch' egli avrebbe rappresentata la giovinetta come il raggio consolatore de' suoi giorni di spasimo, come la soccorritrice pietosa dell'anima angosciata di lui, come la rassicuratrice delle sue lagrime. In vece Nerina, come Silvia, è rappresentata innocente, spensierata, gentile, lieta di bellezza e di giovinezza: ella non conforta il poeta, perchè questi pure, su l'entrar della vita, s'abbandonava a' sogni, agl'inganni, alle larve beate; che il duro fato di lì a poco avrebbe fuggati improvvisamente, lasciando in torno lo spavento e la solitudine.

E non voglio nè anche fermarmi sopra un altro fatto, che pur dovrebbe saltare agli occhi: l'inesplicabile (dico inesplicabile per chi s'intende d'arte e di poesia) silenzio del poeta circa alla Fattorini, nelle *Ricordanze*. Come? il Leopardi aveva scritte già tre o quattro poesie per la Fattorini, l'ultima l'anno antecedente; aveva serbato nel cuore viva, calda, per più di dieci anni, la memoria della buona tessitrice; ne aveva seguitato, se bene copertamente, a parlare persin nelle lettere agli amici e a' parenti; s'era creduto morto alla vita, alla giovinezza e all'amore, morta la sventurata fanciulla; e quando torna in patria, rivede i luoghi della sua fanciullezza e richiama tutt' i ricordi del suo tempo migliore, non avrà una parola per quel suo primo, grande, lungo, ineffabile amore? E non l'avrà, mentre proprio gli si presenta una ragione, anche estetica, così opportuna e così gentile, qual è quella del confronto con un'al-

tra ragazza, bella e infelice come lei, che come lei aveva acceso il cuore del poeta, come lei morta? Io credo che bisogna avere assai poca pratica dell'anima umana in generale e dell'anima de' poeti, segnatamente del Leopardi, in particolare, per non intendere come basterebbe questa ragione a levar di mezzo ogni dubbio su l'identità di Nerina con Silvia. Il Leopardi, durante tutta la sua sconsolata giovinezza, ebbe un sorriso di donna, sempre, nel cuore; d'una donna sola, d'una morta; il sorriso della sua Teresa, Silvia o Nerina ch'egli si piaccia di nominarla.

V.

La progressiva ascensione dell'arte di Giacomo Leopardi a una purezza veramente antica in pochi componimenti si dimostra così mirabile come in questo ciclo di poesie per la Teresa Fattorini. Che distanza gloriosa da' rapsodici lucidamenti del Petrarca nella canzone *Per una donna malata* e nel *Sogno*, alla fresca, tersa, trasparente originalità dell'ode *A Silvia* e delle *Ricordanze*! E anche nel tono, quale miracolosa distanza! Nella canzone *Per una donna malata* e nel *Sogno* scritti poco prima e poco dopo la morte della Teresa, sono violenze e discordanze a fatto moderne d'espressione e passione:

Non temer, non temer che non morrai

Oimè! nulla mi giova!

Poniam di sbarbicarlo ogni sudore.

E avranno il più di lor fracidi i cori.

(Per una donna malata)

Or mentre

Di baci la ricopro e d'affannosa

Dolcezza palpitando all'anelante

Senò la stringo, di sudore il volto

Ferveva e il petto, nelle fauci stava

La voce, al guardo traballava il giorno,

(Il sogno)

dove anche può notarsi quanto stia a disagio la riproduzione de' noti versi di Saffo all'amata: « ma torpe la lingua, una fiamma trascorre per le tenui membra, ronzano le orecchie, gli occhi si copron di notte, un sudor freddo mi copre, e un tremito m' invade tutta (1)... » In vece nella *Silvia* e nelle *Ricordanze*, la compostezza del sentimento profondo, ma non tumultuoso; la corrispondenza della forma semplice e luminosa col contenuto sapientemente rimeditato e ordinato nell'animo; la serena euritmia dell'architettura, s'accostano e forse toccano a quell'ideale greco di temperato dolore, di penetrante verità, di movimento musicale, onde si desta quel desiderio supremamente estetico di rattenere in fondo al cuore la commozione dolorosa o piacevole, e quasi di prolungarne l'intima vibrazione.

Nella vita d'ogni vero poeta è solo un momento quello in cui gli è dato di raggiunger la cima dell'arte: e allora Ugo Foscolo scrive *I Sepolcri*, Alessandro Manzoni scrive il coro d'Ermengarda, e Giacomo Leopardi scrive la *Silvia*. Ciò accade quando il poeta, dopo lunga esperienza de'mezzi tecnici, si ritrova nel pieno equilibrio delle sue facoltà, in una luminosa leggerezza di spirito che circonfonde d'una atmosfera ideale tutte le percezioni, tutte le sensazioni, tutti gli affetti, anche violenti, che gli passan per l'anima, armoniosa come una cetra.

Silvia Nerina, dirò per opposizione alla Nerina Galatea del chiaro Mestica, è la creatura più schietta, più vera e più gentile della poesia leopardiana. Ella ha, come avrebbe detto il Leopardi medesimo, tutta la gentilezza del morire. Anche la semplicità della sua vita e della sua sventura rispondeva maravigliosamente all'ideale d'arte del poeta; gli offriva tutti gli effetti ch'egli soltanto voleva ottenere dalla poesia; rientrava nel giro de' pensieri e de' sentimenti ch'egli soleva custodire e accarezzare nell'animo. Silvia Nerina era buona, giovine, bella, nata all'amore, e perì a vent'anni, consunta: questo umile dramma bastava al gran poeta, che v'avrebbe visto rispecchiato, che n'avrebbe ricavato il tragico destino dell'umanità. Che altro in fatti è

(1) Presso Dionisio Longino, *De sublimitate*.

tutta la poesia del Leopardi, se non l'immenso lamento di tutte le cose belle, di tutte le cose buone, di tutte le cose giovani, improvvisamente e crudelmente soffocate dall'occulta potenza della natura? Così che un nuovo orizzonte d'immagini, di pensieri e di sentimenti s'allarga intorno a Silvia Nerina, intorno al povero fiore reciso dall'aratro nello splendor dell'aprile e della bellezza. Come cadde immaturamente la povera tessitrice, così cadde la speranza e la giovinezza del poeta; così cadono i sogni e le illusioni degli uomini; così cadono i popoli, le vittorie, i paesi, ogni grandezza e ogni pompa; così cade tutto, sotto l'iniqua ferocia del medesimo fato, che non si rivela a nessuno, che a nessuno dà conto dell'opera sua. E per tal modo, di particolare anzi di personale, la poesia del Leopardi diventa universale; assorbe a quella vetta superba donde echeggia in tutt'i cuori, per tutt'i secoli, e s'eterna in un sentimento immortale.

Il carattere individuale, e la maggiore virtù del pensiero leopardiano, consiste in una straordinaria potenza d'induzione e d'estensione, ch'egli ha derivata, con quella maggiore intensità e larghezza che gli concedeva la moderna filosofia, da Francesco Petrarca. Non credo che altro poeta italiano, prima del Leopardi, abbia avuta codesta potenza; perchè se qualcuno ha manifestato i propri dolori, s'è limitato a quelli, senza riferirli e ricongiungerli al gran lamento dell'universo: e ha fatto opera modesta, limitata, che difficilmente può aver consenso negli altri; e se qualcuno ha compianto i soli dolori dell'uman genere, senza cominciare a provarli in se medesimo, ha fatto opera indeterminata, fredda, senza fondamento affettivo, che manca a punto per questo di qualunque vitalità poetica. E anche per ciò, il solo precursore del Leopardi in questo secolo è, ma in senso storico più tosto che filosofico, il Foscolo, che con ala così ardente di fantasia, dalla meditazione su'l proprio sepolcro, si volge al sepolcro del Parini, vola a' sepolcri de' grandi italiani di Santa Croce, risale fino a' campi di Maratona, all'episodio di Cassandra e all'epica evocazione degli eroi omerici.

Questa è induzione storica; quella del Leopardi è induzione filosofica. Egli, pur rimanendo il poeta di se stesso,

diventa il poeta dell'umanità sacra al dolore; ricava dal proprio ambiente segni, osservazioni, richiami, passaggi, persone, e rende ogni cosa con vivente realtà di particolari descrittivi e psicologici, ma immediatamente riassorge alla contemplazione del mondo, e rischiarando tutto della luce funerea di sentimento ch'egli ha recato seco nell'animo, ritrova per tutto come l'immagine enorme del suo stesso dolore, della sua stessa disperazione.

Ma se il sentimento diviene universale, non per ciò il fantasma poetico perde la propria determinatezza. Per tal modo, Silvia Nerina, pure rappresentando la morte de'sogni e delle illusioni, resta figura femminile e reale, resta la bruna tessitrice di casa Leopardi, ha individualità propria, non soltanto fra le altre donne della poesia leopardiana, ma anche fra le sue vaghe sorelle della poesia d'ogni tempo e d'ogni paese. La giovinetta di Recanati fu ingenua, spensierata, modesta e supremamente infelice. Ciascuna delle belle qualità del suo corpo, ciascuna delle buone qualità del suo spirito, la rende tanto più degna di compassione, quanto pare più ingiusta la sorte di lei. Ella fu d'altra parte la sola donna che allietasse la prima giovinezza del poeta, che gli aprisse il cuore alle speranze e alle lusinghe della vita. E finalmente, ella è la sola creatura che, ne' canti del Leopardi, sia circonfusa di grazia e di tenerezza ideale. Aspasia è frivola e vana; le altre donne, quella della canzone *Alla sua Donna* e quella della *Vita solitaria*, son troppo indistinte, troppo nuvolose, troppo simboliche, e non paion persone. Ma in Silvia Nerina è tutto l'amore del poeta, quell'amore che vince il senso, che vince la lontananza, che vince persino la disperazione di rivedere in un altro mondo l'oggetto amato; l'amore forte comè la morte. Dice in una sua poesia le Shelley: « Come una musica che vibra ancora nella memoria, come odore di viole avvizzite, come petali di rose morte, i pensieri della donna diletta resteranno al mio amore per riposarvi ». Ma il cuore di Giacomo Leopardi seppe trovare di più e di meglio: per il poeta di Recanati Silvia Nerina, anche morta, è la vita. In fatti, ei la vede e la pone sempre nel maggio odoroso, circonfusa della primavera raggiante, bella di giovinezza e d'amore; e quando

ripenza a lei, ma allora soltanto, il poeta del dolore sente ripalparsi il cuore nel petto, sente una brama de' primi errori, delle prime illusioni, d'una fede che gli era caduta per sempre dall'animo. E io non credo che nella lirica sia stata fatta glorificazione più nobile e più gentile di quella che fece il Leopardi per la sua giovinetta: egli l'ascolta nella propria voce; n'ode il respiro nel proprio respiro; ama e desidera tutto quello che gliela ricorda; vive in somma della ricordanza della sua povera morta. E in un tal modo nessun poeta, nessun uomo può aver amato più d'una sola volta nel mondo.